



Rassegna stampa ragionata

Giovedì 31 ottobre 2024

1. Sergio Mattarella: “I dati di Bankitalia certificano un balzo del nostro Paese» ed è «irragionevole che non venga notato dalle agenzie di rating”.
2. L'economia italiana si è fermata nel terzo trimestre, ancora una volta turismo e servizi hanno riequilibrato la caduta del settore primario.
3. I bonus sono una droga, servono a far salire il Pil solo nell'immediato.
4. Se torniamo fanalino di coda.
5. Manovra: sciopero generale di Cgil e Uil, la Cisl non aderisce.
6. Sottopagare le donne è all'origine della scarsa presenza femminile nel mercato del lavoro italiano.
7. Radiografia del made in Italy: al top energia e banche, flop delle tlc.
8. Aumenta il lavoro povero e precario, l'incremento dei contributi non è proporzionale alla crescita occupazionale: i dati dell'Inps.
9. La gig-economy arruola 2,2 milioni di lavoratori, ma il 31% non ha un contratto scritto, quali tutele possono esserci?
10. I sindacati di fronte alla sfida dell'intelligenza artificiale.

Gian Maria De Francesco - Mattarella bacchetta le agenzie di rating - Il Giornale

Il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, bacchetta le agenzie di rating perché continuano ad assegnare al nostro Paese un rating «BBB», sempre investment grade ma **troppo vicino al livello "spazzatura" nonostante la bilancia dei pagamenti segni un saldo positivo** notevole, sicuramente non in linea con le valutazioni sul merito di credito. «*I dati di Bankitalia certificano un balzo del nostro Paese: la posizione netta sull'estero, a giugno di quest'anno, era creditoria per circa 225 miliardi di euro. Una dimensione enorme: il 10,5% del Pil. Irragionevole non venga notato dalle agenzie di rating nel valutare prospettive e affidabilità dell'economia italiana*», ha detto ieri Mattarella intervenendo alla **cerimonia di consegna delle insegne di Cavaliere dell'Ordine "Al Merito del Lavoro" ai Cavalieri del Lavoro** al Quirinale. Alla fine di giugno 2024, infatti, la posizione netta sull'estero era creditoria per 225 miliardi di euro, pari al 10,5% del Pil. L'aumento di 33 miliardi rispetto alla fine di marzo, segnalava la Banca d'Italia, è «*riconducibile principalmente ad aggiustamenti di valutazione legati alla variazione dei prezzi, in particolare sui titoli di portafoglio e sulle riserve ufficiali in oro*». La nostra posizione patrimoniale è stata definita dal Capo dello Stato «*un segno di forza e **il merito è delle imprese, dei capitani d'impresa, dei loro collaboratori, insieme alle lavoratrici e ai lavoratori che in esse operano***». «*La vivacità delle imprese e la loro capacità di affrontare le sfide del mercato, anche nelle condizioni mutevoli e difficili di questi ultimi anni, **ci ha consentito di riprenderci dopo la stagione delle crisi finanziarie e dopo la grande battuta d'arresto conseguente alla pandemia da Covid. L'Italia è tornata a crescere***», ha sottolineato Mattarella e «*se consideriamo gli ultimi*



cinque anni, il Pil nazionale è aumentato percentualmente più di quelli francese e tedesco». L'occupazione cresce, ha ricordato, e così i contratti di lavoro a tempo indeterminato. Ad agosto 2024, infatti, sono stati creati circa 500mila posti di lavoro in più rispetto allo stesso mese dell'anno scorso. *«Le esportazioni italiane continuano a registrare dati positivi, a sostegno del prodotto nazionale. **Merito ulteriore di quelle aziende che sono state capaci di affrontare i rischi e le opportunità della globalizzazione**»*, ha puntualizzato il Presidente della Repubblica, evidenziando che *«i dati di Bankitalia certificano un balzo del nostro Paese»* ed è *«irragionevole che non venga notato dalle agenzie di rating nel valutare prospettive e affidabilità dell'economia italiana»*. Mattarella non è nuovo a queste esternazioni di "patriottismo" economico. È stato la principale voce autorevole che ha **difeso le prerogative italiane al momento di varare il NextGen Eu** nel 2020 sottolineando che *«l'Italia non può accettare ipotesi egoistiche o miopi da parte di Paesi che beneficiano della dimensione europea e che ora ne disconoscano i valori»*. E le parole di ieri non hanno sicuramente meno peso in quanto le agenzie di rating **Fitch e Dbrs hanno modificato le prospettive del nostro giudizio da «stabili» a «positive»** tenendo conto dei progressi compiuti negli ultimi due anni del **governo Meloni** e, soprattutto, della prudente politica di bilancio del ministro Giorgetti. **La sottolineatura, tuttavia, è un chiaro messaggio:** un rating «BBB+» o «A-» sarebbero comunque ingenerosi nei confronti di un'economia che, salvo la battuta d'arresto del terzo trimestre 2024, **sta crescendo più delle altre in Europa** e che, soprattutto, sta evidenziando una crescita notevole del tasso di occupazione. E, soprattutto, questo monito sembra un avvertimento lanciato a **Moodys che il 22 novembre dovrà rivedere la valutazione dell'Italia**. Si tratta di una presa di posizione determinata, tanto più forte proprio perché proveniente dal Quirinale. E di sicuro **la preoccupazione di Mattarella è legata al nostro merito di credito**. I Btp italiani ora rendono meno dei Gilt britannici e lo **spread con la Germania si è assottigliato in area 120 punti base**, mentre la distanza con gli Oat francesi si è praticamente dimezzata a 50 punti base. L'affidabilità in questi due anni di governo è cresciuta. Certo, **queste dinamiche a Wall Street vengono "assorbite" con lentezza, ma intanto il sasso è stato lanciato**.

Gianni Trovati – Pil crescita zero tra giugno e settembre – Il Sole 24 Ore

Un'estate a crescita zero. È quella vissuta dall'economia italiana secondo la stima preliminare diffusa ieri dall'Istat, che nel terzo trimestre dell'anno ha misurato una variazione nulla del Pil rispetto ai tre mesi precedenti mentre il differenziale rispetto allo stesso periodo del 2023 si ferma al +0,4%. **La prima conseguenza è la conferma, a fine settembre, di una crescita acquisita al +0,4%**, un livello che rende praticamente **irraggiungibile il +1%** indicato come obiettivo del 2024 dal Governo nel programma di finanza pubblica, e complica parecchio anche l'ipotesi del +0,8% formulata dopo le ultime revisioni dei conti economici trimestrali comunicati dall'Istituto di statistica il 3 ottobre scorso. Perché **il dato annuale sarà aiutato a consuntivo da quattro giornate lavorative in più dell'anno scorso**, che dovrebbero offrire un paio di decimali di crescita aggiuntiva lorda per gli effetti di calendario. Ma entrambi i numeri chiave nella stima preliminare di ieri indicano **un rallentamento progressivo che imporrebbe al quarto trimestre un secco colpo di reni per invertire la rotta**. Per la manovra al momento non cambia nulla, perché ovviamente il Governo non cambia gli obiettivi a ogni dato congiunturale: **il punto sarà riuscire a centrare davvero i target di finanza pubblica**, per evitare il rischio di interventi correttivi in caso contrario. La flessione progressiva è evidente infatti **sia sul piano congiunturale, cioè nel rapporto con il trimestre precedente, sia su quello tendenziale** che poggia sul confronto con lo stesso periodo dell'anno passato. Sul primo terreno, la crescita zero misurata nel periodo luglio-settembre



segue il +0,2% del secondo trimestre e il +0,3% che era stato invece registrato nei tre mesi d'avvio dell'anno. Nel tendenziale il +0,4% indicato ieri segue il +0,7% e il +0,6% calcolati per i primi due trimestri dell'anno. **La frenata, insomma, pare percorrere fin qui tutto l'arco dell'anno**, relegato al momento a un acquisito del **+0,4% che peraltro è figlio per un quarto dell'eredità statistica ricevuta dall'anno precedente**. I dati definitivi arriveranno come di consueto fra un mese insieme al contributo dato dalle varie componenti alla dinamica congiunturale dell'economia italiana. Già le prime indicazioni abbozzate ieri dall'Istituto di statistica disegnano però **l'ennesimo anello di una catena dall'aspetto ormai piuttosto strutturale dei problemi dell'economia italiana**. Perché a evitare una variazione negativa è ancora una volta la crescita del settore dei servizi, verosimilmente trainato dal turismo per una banale ragione di stagionalità. Il segno «+» del terziario compensa l'ennesima **«forte riduzione dell'industria»**, come la definisce l'Istat, affiancata come ormai di consueto dalla **«lieve contrazione del settore dell'agricoltura»**. In sintesi, insomma, ancora una volta turismo e servizi hanno riequilibrato la caduta del settore primario, con un contrappeso che però non può essere eterno. Qualche incognita in più arriva poi dalle prime analisi sugli impieghi. La domanda nazionale registra un apporto positivo **«al lordo delle scorte»**, mentre dalla componente estera netta arriva un contributo negativo. Perché è vero che questa volta il dato italiano si rivela nettamente più opaco di quello dell'Eurozona (+0,4%), trainato dal +0,2% registrato un po' a sorpresa in Germania e dal +0,4% della Francia. Ma sul punto è importante, almeno per ora, **evitare di confondere una variazione congiunturale da una dinamica più lunga ancora tutta da disegnare**. Perché l'affanno tedesco e la crisi di finanza pubblica francese non sono esattamente irrilevanti sulle prospettive della crescita italiana, per la ragione ovvia che **Berlino e Parigi sono i due primi partner commerciali del Paese**. La frenata italiana arriva al termine di un periodo vivace, come ha ricordato ieri anche il **Presidente della Repubblica Sergio Mattarella** sottolineando che la ripresa dopo l'anno del Covid è stata da noi più ampia rispetto a quanto accaduto in Francia e Germania. Il problema è il presente e l'immediato futuro, sottolineato anche dalla linea piuttosto appiattita emersa dalle **ultime revisioni dell'Istat che hanno limato al +0,7% la crescita 2023 dopo il +4,7% indicato nel dato definitivo sul 2022**.

~

Veronica De Romanis – Se la droga dei bonus esaurisce i suoi effetti – La Stampa

L'economia Italia si è fermata nel terzo trimestre. Un risultato ben al di sotto della media europea che si attesta allo 0,4 per cento. Ma anche della **Germania e della Francia che crescono, rispettabilmente dello 0,2 e dello 0,4 per cento**. Tra i Paesi che erano in crisi un decennio, la Spagna registra una variazione congiunturale dello 0,8 per cento e l'Irlanda del 2. Questi numeri si prestano ad alcune considerazioni. Primo: riformare paga. L'economia spagnola e quella irlandese migliorano perché hanno **cambiato radicalmente il loro contesto economico attraverso una serie di riforme**, alcune dolorose. Il percorso di aggiustamento (Troika inclusa) effettuato negli anni 2011-2013 ha consentito di mettere in ordine i conti pubblici e, al contempo, di rafforzare il sistema produttivo. E, così, solo per fare un esempio, le risorse del programma **Next generation Eu** trovano un terreno fertile e diventano maggiormente produttive. **L'Italia, invece, ha rimandato e continua a rimandare l'attuazione delle riforme**, a cominciare da quella della **concorrenza**. Si è pensato per lungo tempo che per crescere bisognasse spendere. In particolare, attraverso i bonus per tutto e per tutti. E qui arriviamo alla seconda considerazione: **i bonus sono una droga. Servono a far salire il Pil nell'immediato**. L'effetto sulla crescita, tuttavia, è destinato a svanire. Quello sui conti pubblici, al contrario, resta. Con conseguenze drammatiche. **Il debito costa**. I numeri sono



drammatici e previsti in crescita nel Piano strutturale di bilancio (Psb): nell'arco di un quinquennio l'ammontare, in rapporto al Pil, dovrebbe salire dal 3,9 dell'anno in corso al 4,2 del 2029 che corrisponde a circa ottantacinque miliardi di euro. Si tratta di risorse pubbliche che vengono distribuite ai nostri creditori e sottratte ad usi alternativi come la sanità, la scuola, i trasporti. Terza ed ultima considerazione: **i pasti gratis non esistono. Il conto si paga sempre.** Peraltro, nel caso italiano deve essere pagato proprio in una fase di rallentamento economico e di crescente incertezza legata alle tensioni geopolitiche in atto. Tocca, quindi, stringere la cinghia proprio quando bisognerebbe fare il contrario. Del resto, non ci sono alternative. **Raccontare la favola dei bonus che si autofinanziano**, ovvero che generano un impatto talmente elevato sulla crescita da ripagarsi da soli, non è più possibile. I dati sono sotto gli occhi di tutti. Soprattutto di quelli degli elettori che sembrano non dare più fiducia al Movimento 5 Stelle, il partito che ha voluto fortemente il più scellerato dei bonus, il 110 per cento. Difficilmente si chiuderà l'anno con una crescita dell'1 per cento come previsto dal governo. Nonostante gli oltre centocinquanta miliardi di euro spesi per ristrutturare una percentuale minuscola di case appartenente ad italiani spesso benestanti.

~

Carlo Cottarelli – Se torniamo fanalino di cosa – Repubblica

Il dato sulla crescita del Pil nel terzo trimestre è una **doccia fredda per il nostro Paese**. Per usare una trita, eppur efficace, figura retorica siamo tornati a essere il fanalino di coda dell'eurozona. Con una crescita zero nel trimestre rispetto a quello precedente, contro un aumento del Pil dell'eurozona dello 0,4%, **non siamo proprio gli ultimi, ma ci andiamo vicino**. Peggio di noi fanno solo Lettonia e Ungheria. Ai primi posti, come accade ormai da diversi trimestri, sta la **Spagna: più 0,8%** nel trimestre (ritmi americani). **Ha fatto meglio persino la Germania in crisi (0,2%)**. **Il nostro distacco è più netto rispetto alla Francia (0,4%)**, che molti davano ormai per spacciata dopo la recente crisi politica. Non affliggiamoci troppo. Si tratta di un singolo trimestre e le stime Istat sono ancora preliminari. In realtà, prima del terzo trimestre non stavamo andando male. Da quando il governo Meloni ha prestato giuramento e fino al secondo trimestre di quest'anno **il nostro Pil è cresciuto in linea con quello dell'eurozona**. Certo, non è vero, come sostenuto dalla presidente del Consiglio, che crescevamo più degli altri, citando dati del Pil del 2023 rispetto al 2022. Quel risultato beneficiava di una spettacolare **spinta verso l'alto impressa al Pil nel corso del 2022, quando al governo c'era Draghi**. Ma dopo decenni da fanalino di coda, crescere come la media sembrava una buona notizia (anche se, a dire il vero, questo voleva semplicemente dire mantenere il distacco accumulato in passato). **Troppo presto quindi per lasciarsi la testa**. Non possiamo però neppure **ignorare il segnale che ci arriva da questi dati**. Primo, perché il divario aperto nel terzo trimestre è pesante, al punto che anche nella classifica della crescita **rispetto allo stesso trimestre dell'anno scorso arretriamo parecchio**: l'aumento del Pil italiano in questo periodo è stato dello 0,4%, meno della metà di quello dell'area euro (0,9% che, se si escludesse l'Italia, salirebbe a 1,1%). Secondo perché con questo risultato l'obiettivo reiterato dal governo nella legge di bilancio di una **crescita per il 2024 dell'1% diventa impossibile da raggiungere**. Si viaggia sullo 0,6-0,7%, nonostante quattro giorni in più di giornate lavorative nel 2024 rispetto al 2023. Inoltre, se da qui in poi crescissimo alla stessa velocità media degli ultimi tre trimestri, **nel 2025 il Pil crescerebbe solo dello 0,6%**, la metà di quanto ipotizzato nella legge di bilancio, con probabili conseguenze negative per le entrate dello Stato e per il deficit. Infine, il fatto che il Pil, che è il prodotto del nostro lavoro, cresca così lentamente rispetto all'aumento dell'occupazione (in forte crescita almeno fino ad agosto) conferma che stiamo **creando posti di lavoro a bassa produttività e/o part time**. Lavoro



povero in altri termini. Perché la frenata del terzo trimestre? Il comunicato dell'Istat è troppo scarno per un'analisi approfondita. Ha sofferto maggiormente l'industria, ma, probabilmente, anche il settore dei servizi ha rallentato. A voler essere ottimisti, si può pensare che sia un rallentamento temporaneo o che magari l'Istat rivedrà il dato verso l'alto. A voler essere pessimisti, si può pensare che **si stia ormai esaurendo la spinta legata alle politiche iper-espansive del 2021-23 con deficit pubblici tra il 7% e il 9% del Pil**. In quest'ottica, quel po' in più di crescita che abbiamo avuto negli ultimi anni era drogata da politiche non sostenibili: con un deficit pubblico sceso a 13,7% del Pil nel 2024 e con politiche monetarie più restrittive siamo tornati alla nostra normalità di fanalino di coda. E continuerà così **finché non affronteremo davvero i problemi strutturali che spiegano la bassa crescita della produttività**: troppa burocrazia, poca concorrenza, tassazione alta e inefficiente, spesa pubblica da rivedere, una giustizia ancora lenta (nonostante qualche progresso), investimenti pubblici che anche per il **Pnrr procedono a passo di lumaca**. Probabilmente tra queste due visioni la realtà sta nel mezzo. **Di certo non possiamo illuderci di "avere svoltato"**. Prendiamo il dato del terzo trimestre come un campanello d'allarme, utile per chi si lanciava in altisonanti peana solo perché per un po' di trimestri riuscivamo a tenere il passo col resto dell'Europa.

Enrico Marro - Manovra sciopero generale, è scontro - Corriere della sera

Per il terzo anno consecutivo Cgil e Uil proclamano lo sciopero generale contro la manovra del governo Meloni, decisione dalla quale si **dissocia la Cisl**, che invece dà un giudizio tutto sommato positivo della legge di Bilancio. Quest'anno lo sciopero ci sarà **venerdì 29 novembre**, per l'intera giornata. Lo hanno annunciato ieri **i segretari generali della Cgil, Maurizio Landini, e della Uil, Pierpaolo Bombardieri**. Una protesta indetta per chiedere di cambiare **una manovra «del tutto inadeguata a risolvere i problemi»** e per **«rivendicare l'aumento del potere d'acquisto di salari e pensioni»**. Uno sciopero, ironizza la premier **Giorgia Meloni**, dettato da **«un piccolissimo pregiudizio da parte di Cgil e Uil...»** perché deciso prima dell'appuntamento che Palazzo Chigi ha dato ai sindacati per il 4 novembre. **Una convocazione che però, secondo Landini, è tardiva, perché arrivata «a cose già fatte»**. Formalmente più disponibile **Bombardieri**: **«Siamo pronti a rivedere lo sciopero se il governo dovesse accettare le nostre proposte»**, cosa che non avverrà. Duro il commento del **segretario della Cisl, Luigi Sbarra**: **«A Landini, che in conferenza stampa si è permesso di offendere la Cisl, consigliamo vivamente di rivestire i panni del sindacalista e di smettere di fare da traino all'opposizione politica»**. Con la Cisl si schiera Forza Italia: **«Ha ragione Sbarra. Landini è sempre meno un sindacalista e sempre più un uomo di partito»**, dice Isabella De Monte. **«Due sindacati di estrema sinistra - si legge in una nota della Lega - scioperano contro l'aumento dello stipendio per 14 milioni di dipendenti fino a 40 mila euro di reddito? Ridicoli»**. Ma **Cgil e Uil vengono attaccate anche da sinistra, dall'Usb (Unione sindacale di base)**, che accusa le due confederazioni di continuare a **«firmare accordi e contratti che peggiorano le condizioni di lavoro e sul piano salariale non consentono nemmeno di recuperare la perdita di potere d'acquisto»**. **L'Usb conferma quindi il suo sciopero proclamato per il 13 dicembre**. Difficilmente questi scioperi creeranno problemi al governo. Che forse è più preoccupato per i dati dell'Istat di ieri che, a sorpresa, segnalano come nel terzo trimestre 2024 il prodotto interno lordo sia rimasto fermo (crescita zero) rispetto al precedente, registrando così la dinamica più debole fra tutti i principali Paesi dell'area euro (la Germania è tornata a crescere dello 0,2%). La crescita cumulata nel 2024 è di appena 0,4% e senza un forte aumento nel trimestre finale dell'anno, l'Italia chiuderà ben sotto l'1% fissato come obiettivo dal governo. Che ieri ha comunque potuto



consolarsi incassando alla Camera la fiducia sul decreto anti-infrazioni Ue che, tra l'altro, proroga le concessioni ai balneari fino a 130 settembre 2027.

Andrea Ropa – Donne al lavoro: poche e sottopagate - Quotidiano Nazionale

Poche donne al lavoro. E pure sottopagate. **Un gap atavico del mercato del lavoro italiano**, che resiste nonostante la crescente attenzione al tema della parità di genere. Secondo l'Inps, le retribuzioni medie settimanali lorde degli **uomini nel 2023 sono state di 643 euro, superiori del 28,34% rispetto ai 501 euro percepiti dalle donne**. Ma non è solo una questione di genere. Dal **Rendiconto sociale** dell'istituto di previdenza emerge infatti una differenza ancor più significativa (51%) **tra gli stipendi dei lavoratori comunitari (582 euro a settimana) e quelli degli extracomunitari (385 euro)**. Tra questi ultimi, le donne guadagnano in media 309 euro a settimana, contro i 432 euro degli uomini. **Di rilievo anche la differenza tra il settore privato e quello pubblico**. Per le donne la retribuzione media giornaliera è di 77,6 euro, mentre quella degli uomini è di 104,4 euro (+34,54%). **La percentuale schizza al +68,04% nell'ambito immobiliare**, dove le donne hanno una media giornaliera di 75,1 euro e gli uomini di 126,2 euro. L'unico settore nel lavoro dipendente con la retribuzione più alta per le donne è quello dell'estrazione dalle cave e miniere, con 169,4 euro al giorno per le donne e 165,5 euro per gli uomini. **In ambito manifatturiero persiste la discriminazione salariale**, con 91,9 euro al giorno contro 115,2. Nel mondo del commercio il divario è tra 73,1 euro e 95,7. In quello domestico le donne raggiungono appena i 52,5 euro lordi al giorno, mentre i colleghi maschi si attestano sui 64,7 euro. **Lievemente diversa la situazione nel pubblico**, dove il gap salariale è comunque presente ma si attesta al 27,78%, con le donne che prendono in media 110,5 euro al giorno contro i 141,2 degli uomini. **I dipendenti pagati meno nel pubblico sono quelli della scuola**, con 96,4 euro medi per le donne e 97,1 per gli uomini, mentre quelli **pagati meglio sono nell'Università e ricerca** (148,6 euro al giorno le donne, 183,3 gli uomini) e nelle **amministrazioni centrali, magistratura e autorità indipendenti**, con 149 euro al giorno per le donne e 159,4 per gli uomini. Sottopagare le donne è all'origine della scarsa presenza femminile nel mercato del lavoro italiano. Secondo l'analisi dell'**Ufficio Studi di Confcommercio**, il tasso è ancora lontano dai livelli europei (nel 2023 è stato del 49,3%, contro il 61,8% della media Ue) e per di più la forbice si allarga nel tempo (dall'11,6% del 2018 al 12,5% del 2023). Questo rappresenta **uno dei principali problemi per la crescita di lungo termine del nostro Paese**: se l'Italia avesse un tasso di partecipazione femminile pari a quello europeo si avrebbero infatti quasi 2,8 milioni di occupate in più (di cui il 68% al Sud). Confcommercio sottolinea inoltre che all'aumentare della partecipazione femminile al mercato del lavoro corrisponde un incremento del tasso di fertilità, cosa che contribuirebbe a **migliorare il bilancio demografico e favorirebbe la crescita economica**.

Daniele Cirioli – Aumenta il lavoro ma è povero – Italia Oggi

È crisi per il sistema produttivo di azienda Italia. Infatti, crescono Pil (+ 0,9%) e occupazione (+523 mila occupati), ma **i nuovi posti di lavoro creati sono precari e poveri**. Lo evidenzia il **Civ dell'Inps nel rapporto sociale dell'anno 2023**, pubblicato ieri. **L'allarme arriva dalle entrate dei contributi**: l'incremento è soltanto del 5% misura che, nota il Civ, non è proporzionale alla crescita occupazionale e all'inflazione del periodo, così evidenziando un calo della produttività e la creazione di attività lavorative mediamente a basso reddito. Un trend in crescita. **La relazione del Civ, come accennato, è relativa al 2023**, anno in cui l'Italia ha



raggiunto buoni risultati in termini economici. Infatti, esaurito l'effetto rimbalzo del post Covid, ha comunque registrato una crescita reale del Pil dello 0,9% (rispetto a circa il 4% dell'anno 2022 e all'8,3% dell'anno 2021). **Il dato colloca l'Italia in un trend di crescita allineato alla media comunitaria** e lascia presupporre un buono stato di salute economica del paese con una buona capacità di produrre beni e servizi. L'occupazione. Del resto anche **l'occupazione è cresciuta nel 2023**, proseguendo il trend degli anni precedenti, sebbene a livelli più bassi e con un diverso rapporto fra assunzioni stabili e quelle temporanee. Il saldo occupazione, al netto delle cessazioni, è positivo di 523 mila occupati. Tuttavia, invertendo la tendenza degli anni precedenti, le assunzioni a tempo indeterminato sono calate di 54 mila unità e quelle con contratti a termine salite di 81 mila unità. **Le assunzioni a tempo indeterminato diminuiscono per le femmine del 2,8%, per i maschi del 3,3% rispetto al 2022**; le assunzioni a termine aumentano per le femmine del 3%, per i maschi del 2,7%. Aumentano, inoltre, tutte le assunzioni con contratti stagionali, in somministrazione e intermittenti. **Il sistema è in crisi**. Secondo il Civ dell'Inps la crescita del Pil e dell'occupazione mostrano **un buono stato di salute dell'economia che è solo apparente**. Considerando le entrate contributive, infatti, nel 2023 c'è stato un incremento complessivo del 5% in termini nominali, non proporzionale alla crescita occupazionale e alla dinamica inflativa registrata nel periodo. Ciò evidenzia, conclude il Civ, **un ulteriore calo della produttività del sistema** e la creazione di attività lavorative mediamente a basso reddito. Cioè povere e anche precarie, come detto prima. Dai contributi al Fisco. **L'andamento dell'economia ha conseguenze dirette sull'attività principale dell'Inps** per quanto concerne soprattutto le prestazioni. Il rendiconto per il 2023, spiega il Civ, registra un aumento di uscite pari a 25 mld di euro rispetto al 2022, a fronte di un incremento delle entrate pari a 18 mld di euro, per una riduzione del saldo che passa da 14 a 7,6 mld di euro. Ciò che caratterizza la gestione dell'Inps, rispetto al passato, è **l'incremento del pagamento di prestazioni di natura sociale e assistenziale a carico della fiscalità generale**, determinando un diverso rapporto fra entrate derivanti da contributi pagati da lavoratori e imprese rispetto alle entrate derivanti da trasferimenti dal Fisco. Infatti, quest'ultima voce è passata da 157 mld del 2022 a 164 mld di euro del 2023, un valore che sarà ancor più rilevante nel 2024.

~

Dario Di Vico – Radiografia del made in Italy – Il Foglio

È un capitalismo di chiara impronta pubblica e dominato dai big del petrolio e del gas quello che viene fuori dalla **fotografia scattata sulla base dei bilanci del 2023 dall'Area Studi di Mediobanca** alle principali 2.800 aziende italiane dell'industria, dei servizi e dei settori assicurativo e bancario. **Tra le top 20 infatti ben nove sono imprese a controllo statale**, sei a capitale privato e cinque multinazionali estere. E ancora, tra di esse **nove sono del settore energia, quattro manifatturiere e sette attive nelle infrastrutture**, costruzioni e servizi. Mancano con tutta evidenza in questa fotografia le big tech come Amazon, Microsoft e Google che sono oggetto da parte di Mediobanca di uno studio ad hoc. In definitiva l'antropologia del capitalismo italiano della metà degli anni 20 **vede come protagonisti assoluti i grandi manager di stato e non i più i capitani della grande industria** manifatturiera. In cima a tutti nella graduatoria stilata dagli analisti di Piazzetta Cuccia c'è **l'Eni che nel 2023 ha superato sul filo di lana la capolista dell'anno precedente, l'Enel** (93,7 miliardi contro 92,9). Un primato che risulta ribadito anche dai dati del primo semestre 2024 con l'Eni a quota 44,7 miliardi ed Enel a 38,7. Performance che sono ancora più significative perché, sottolinea Mediobanca, ottenute *"nonostante l'indebolimento delle quotazioni delle principali commodities"*. Osservazione doverosa (quasi un caveat) e che va allargata alla valutazione



dell'intero studio perché **qualsiasi classifica dei ricavi dei grandi operatori dell'energia è fortemente influenzata dal corso del prezzo di gas e petrolio**. Al terzo posto dopo le due big c'è il **Gse (Gestore servizi elettrici)** con 55,1 miliardi di fatturato e per trovare la prima azienda manifatturiera dobbiamo scendere al quarto posto e trovare Stellantis Europe con 27,8 miliardi. Un risultato che, va detto, ben difficilmente sarà replicato quest'anno in piena crisi del mercato dell'auto. Seguono nell'ordine **Telecom - prima nei servizi -, Prysmian, Leonardo, Edison, Hera e A2A**. Sempre nell'ambito delle prime 20 società sono da segnalare l'illesimo posto delle Ferrovie dello Stato, il 14esimo di Poste Italiane, il 15esimo di Parmalat a controllo francese. Chiude la lista **Esselunga, unica azienda della grande distribuzione presente tra i 20 big**. L'avanzata del capitale pubblico emerge anche dall'analisi delle aziende che hanno raggiunto o conservato il miliardo di fatturato (a moneta costante). Sono 274, venti anni fa erano 160 e di conseguenza **la crescita dimensionale è stata sicuramente significativa ma non straordinaria** visto l'ampio arco di tempo preso in considerazione. Le "miliardarie" a controllo statale pesano di più, infatti se prima rappresentavano meno del 30 per cento ora superano il 34 così come energia e petrolio valgono per il 37 per cento contro il 10,3 dei mezzi di trasporto. **Sul piano della redditività c'è un piccolo miglioramento** (dal 3 al 4 per cento del rapporto utili/fatturato) ma i campioni del 2023 sono nella sostanza aziende molto diverse da quelli del 2003. **La regina degli utili risulta con 4,8 miliardi ancora l'Eni** che sopravanza nell'ordine Enel, Stellantis, Poste Italiane e Ferrari (salita nell'ultimo anno preso in esame del 41,6 per cento). **A guidare la graduatoria delle società in perdita invece è Telecom seguita da Sky e Vodafone**. Se passiamo dagli utili a esaminare l'occupazione il peso del pubblico ritorna ancora una volta in primo piano: **guida la lista dei datori di lavoro Poste Italiane con circa 120 mila dipendenti**, segue Ferrovie con oltre 92 mila, poi Enel con 61 mila e Leonardo con oltre 53 mila. **Il peso del manifatturiero italiano è palesemente sproporzionato rispetto al settore energia**. Messe insieme le top 20 manifatturiere restano sotto di 83 miliardi di ricavi alla somma delle sole tre big dell'energia e del petrolio (Eni, Enel e Gse). **La composizione interna della graduatoria vede prevalere le aziende meccaniche su quelle alimentari e metallurgiche**. C'è una sola farmaceutica nelle prime 20 (Menarini) e una sola della moda (Prada). Di converso 16 su 20 hanno aumentato il fatturato e solo 4 l'hanno visto calare. **Tra i brand più conosciuti troviamo Barilla, Pirelli e Cremonini**. E' interessante notare come le top 20 vadano in controtendenza rispetto al restringimento del settore manifatturiero preso globalmente, le grandi sono cresciute in un anno del 5,9 per cento mentre ovviamente lo stesso non si può dire per la miriade di medie e piccole imprese. **Tra i leader dei singoli settori abbondano le multinazionali**, a cominciare da Ikea. Lo studio di Mediobanca si chiude con i settori bancario e assicurativo. Intesa Sanpaolo guida la graduatoria con attivi tangibili per 953,2 miliardi seguita da Unicredit con 782,7 e Cassa depositi e prestiti con 396,2. Gli attivi tangibili delle prime due, annotano gli analisti, equivalgono all'83 per cento del pil italiano e comunque **l'immagine che ne viene fuori non è certo quella di un made in Italy bancario debole**. Anzi, gli istituti di credito sono diventati più efficienti dal lato dei costi, estremamente redditizi e hanno in pancia un importo di crediti inesigibili irrisorio. Detto questo **il 2023, per effetto dell'aumento dei tassi deciso dalla Bce a partire dal secondo semestre del '22, è stato un anno-record per gli utili**: Unicredit 9,5 miliardi, Intesa 7,7 e Monte dei Paschi 2. Infine le assicurazioni: da solo il gruppo Generali (82 mila dipendenti) con ricavi per 49,5 miliardi di euro rappresenta il 66,5 per cento del comparto ed è seguito a molta distanza da Unipol.

~

Simona D'Alessio - La gig-economy arruola 2,2 milioni di lavoratori - Italia Oggi



Guadagna terreno (anche) in Italia la **cosiddetta «economia dei lavoretti»**, ossia l'attività svolta attraverso l'intermediazione online: si contano, infatti, almeno **2,2 milioni di connazionali che hanno reso noto di aver percepito un reddito attraverso una piattaforma digitale**, pari all'1,5% della popolazione compresa nella fascia 18-74 anni. E le mansioni che **«viaggiano in rete»** sono, oramai, variegata, giacché, oltre ai (diffusissimi) servizi di consegna di cibo e prodotti (che riguardano almeno la metà degli incarichi effettuati), **avanzano mestieri domestici e di assistenza alla persona**, generando un impatto sempre più significativo sul Pil (Prodotto interno lordo), nonché stimolando «la creazione di occupazione e l'innovazione nella creazione e distribuzione dei servizi». E ciò che si legge nel rapporto **«Fairwork Italia 2024»**, curato dall'università la Sapienza di Roma, a cui hanno partecipato ricercatori dell'**Istituto nazionale per l'analisi delle politiche pubbliche (Inapp)** in collaborazione con l'ateneo di Oxford, illustrato ieri, nella Capitale; stando all'«identikit» di chi agisce nel quadro della «gig-economy» che si è potuto tracciare, si scopre che **si tratta in prevalenza di uomini di età compresa fra i 30 ed i 49 anni**, di cui la maggior parte **«ha completato l'istruzione secondaria (45%)»**, mentre **quasi il 20% è in possesso di una laurea**». Dalle interviste che sono state condotte su un campione rappresentativo di lavoratori sulle piattaforme, poi, si scopre che quasi la metà (il 48%) ha dichiarato che quanto riesce a incassare attraverso le prestazioni attivate via web costituisce **«una parte importante del bilancio familiare»** e per il 32% tali proventi sono diventati **«essenziali»** per il proprio sostentamento. A colpire, in conclusione, è la rivelazione del 50% degli interpellati, che ha motivato **la scelta di impegnarsi in mansioni mediate online a causa della «mancanza di alternative nell'accesso al mercato del lavoro»**, nonché la condizione di **oltre il 31% dei «gig-workers» privi, hanno segnalato, di un contratto scritto.**

~
Francesco Rotondi e Armando Tursi - Rappresentanza sindacale alla sfida dell'intelligenza artificiale - Il Sole 24 Ore

L'impatto sui sindacati e sulle relazioni collettive di lavoro è un aspetto a torto trascurato nel dibattito pubblico sull'intelligenza artificiale. Ciò stupisce già solo che si consideri che il diffondersi di **Industry 5.0** pone una rinnovata istanza antropocentrica atta a **riaffermare l'essenzialità, tra molte altre, della dimensione "relazionale"**: se i robot e i chatbot si connettono meglio di qualunque essere umano, le persone e i lavoratori instaurano rapporti di fiducia, costruendo, se si vuole, una **«intelligenza artigianale»**. **Sarebbe paradossale che proprio le relazioni sindacali restassero estranee a questo sforzo di difesa etica del lavoro.** Ma soprattutto non sarebbe un bene per le imprese e per la collettività, perché un mondo del lavoro governato unilateralmente dai manager e dai capi d'industria rischierebbe, nel contesto europeo e nazionale, di **alimentare un epocale riflusso conflittuale** alimentato sia dall'inevitabile quota di losers espulsi dai processi trasformativi, sia dai winners esposti alle nuove forme di lavoro iperproduttivistico, fatto di inestricabile e **continua compenetrazione tra direzione, controllo e valutazione del lavoro.** Certo, il compito che attende il sindacato è assai sfidante. Non si tratta della **"modernizzazione"** di cui si parla da decenni, basata sull'abbandono del conflitto come cifra privilegiata se non esclusiva dell'azione sindacale, e sulla **collaborazione "costruttiva" tra Labour e Management.** Potrebbe invece trattarsi di attuare e sviluppare gli spunti contenuti nella **legge europea sull'intelligenza artificiale**, che,



in una logica di procedimentalizzazione dei poteri imprenditoriali, **ritaglia un ruolo consultivo per le rappresentanze sindacali**, in caso di introduzione di sistemi di intelligenza artificiale ad alto rischio quali quelli di selezione e preselezione nelle assunzioni, di gestione meritocratica delle promozioni, di assegnazioni di mansioni e incarichi, dei trasferimenti, delle politiche retributive, degli stessi licenziamenti. Il modello da seguire in questa nuova strategia sindacale che si profila, esiste già, ed è contenuto nelle **norme dello Statuto dei lavoratori in materia di controlli a distanza dei lavoratori**, le quali impongono il filtro della negoziazione sindacale ai fini dell'utilizzo di strumenti tecnologici idonei a controllare a distanza l'attività dei lavoratori. In questa prospettiva, il sindacato si proporrebbe come attore di una **forma di cogestione tecnologica basata sull'introduzione dell'intelligenza artificiale**. Tuttavia, anche questa strategia presenta notevoli asperità, dovendo fare i conti con la riforma parzialmente liberalizzatrice operata nel 2015 dal Jobs act: la cogestione sindacale dell'introduzione dell'intelligenza artificiale, infatti, **rischierebbe di aggiungere vincoli negoziali interni, a oneri procedurali europei**; vincoli e oneri forse eccessivi a fronte delle diverse e più liberali (Usa) o all'opposto più stataliste (Cina) opzioni strategiche delle altre potenze mondiali. A ogni modo, nemmeno la prospettiva partecipativo-cogestoria sarebbe **in grado di definire una strategia sindacale idonea a fronteggiare le sfide dell'intelligenza artificiale**. I più importanti dilemmi strategici e problemi operativi che l'avvento dell'intelligenza artificiale pone ai sindacati attengono, a nostro avviso, all'orientamento di fondo della loro azione, e alla **configurazione della loro base rappresentativa**. Un conto è cogestire aspetti specifici dell'impatto aziendale dell'introduzione di sistemi di intelligenza artificiale ad alto rischio per i lavoratori; altro conto è accettare la logica partecipativa che, sul piano delle relazioni industriali, caratterizza, per esempio, la legge di iniziativa popolare volta ad attuare **l'articolo 46 della Costituzione in materia di partecipazione dei lavoratori «alla gestione delle aziende»**. Nella seconda prospettiva, il ruolo che il sindacato avoca a sé investe nella sua globalità le **ricadute dell'intelligenza artificiale sull'intero spettro dei rapporti di lavoro**, da quelli occupazionali a quelli formativi e riqualificativi, da quelli di welfare a quelli di genere. Senza dimenticare la necessità di aggiornare e rendere più flessibile la prestazione di lavoro subordinato, senza irrealistici cedimenti alle teorie secondo cui la differenza tra lavoro subordinato e lavoro autonomo sarebbe venuta meno, ma **valorizzando la previsione contrattuale di risultati minimi e il loro raggiungimento in termini di retribuzione variabile**. Una sfida se possibile più radicale riguarda la dinamica della rappresentanza sindacale. Si tratta di capire **se i sindacati sapranno mantenere e consolidare la propria base rappresentativa**, già minata prima dell'avvento dell'intelligenza artificiale, nel nuovo mondo di Industria 5.0: un mondo in cui le aziende che maggiormente utilizzano software decisionali esibiscono **il tasso di sindacalizzazione e di diffusione della contrattazione integrativa più basso o nullo**. Un mondo in cui lo stesso presupposto materiale della relazionalità lavoristica, quello della compresenza nel luogo e nel tempo di lavoro, se non venuto meno, ha perso il suo carattere di necessità.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it